

Bulletin européen

TRIBUNA LIBERA FONDATA NEL 1950 DA J. CONSTANTIN DRAGAN

Quali lezioni trarre dalla crisi economica?

Carlo Secchi

Ordinario di Politica economica europea
Già Rettore dell'Università Bocconi di Milano

La crisi economica globale è stata possibile a causa di comportamenti, per così dire, “disinvolti”, da parte sia della finanza sia dell'economia reale, a loro volta possibili perché il sistema di controlli e di regole si è rivelato inadeguato. Rammento al riguardo gli investimenti immobiliari in Spagna, ma anche quelli fatti in Italia. L'accordo su questo è unanime, ma lo è molto meno sul modo in cui si possa uscire da questa situazione, mettendo a frutto le lezioni della crisi.

Vorrei sottolineare che l'Italia ha giocato un ruolo molto importante nella ridefinizione delle regole di base per l'economia mondiale, ma se ciò produrrà o meno risultati è ancora troppo presto per dirlo. Questo ruolo importante è stato svolto grazie alla presidenza di turno del G8, quella

italiana, nel cui ambito il nostro ministro dell'Economia si era impegnato a far elaborare un sistema di linee guida, ossia di principi definiti *global legal standards*, cioè standard legali mondiali, i quali, se approvati, sarebbero stati alla base di una regolamentazione più specifica elaborata dagli esperti, su cui sarebbe stato possibile ottenere un consenso unanime.

In occasione del G8 dell'economia svoltosi nella primavera del 2009 a Lecce, i soprammenzionati *global legal standards* sono stati approvati, successivamente confermati dal vertice del G8 svoltosi a L'Aquila, dopodiché non vi sono stati particolari sviluppi. Tutti hanno pensato che bisognava fare tesoro dell'esperienza e rimediare a comportamenti troppo disinvolti, però il rischio di fronte al quale

ci troviamo è che con l'avvio della ripresa ci si dimentichi rapidamente degli errori commessi e si torni ai comportamenti precedenti.

Quindi, è auspicabile che i governi siano molto vigili da questo punto di vista, e insistano per una riforma del sistema finanziario internazionale, o meglio delle regole sottostanti quest'ultimo, riforma che, d'altronde, è stata avviata ma rispetto a cui non si nota tuttora un impegno che possa essere ritenuto sufficiente.

È facile profezia che senza regole adeguate e senza autorità di controllo sufficientemente incisive, dotate dei necessari poteri e in grado di far rispettare le regole, il rischio di trovarsi in una situazione paragonabile a quella della seconda metà del 2008 sia abbastanza serio.

I risparmiatori hanno certamente fatto tesoro dei duri colpi che molti di loro hanno ricevuto e saranno quindi molto più guardinghi nelle decisioni circa l'utilizzo della loro ricchezza finanziaria ossia dei loro risparmi, però occorre che anche le istituzioni finanziarie facciano la loro parte ed è giusto che siano libere di operare a livello mondiale perché tutto ciò costituisce un vantaggio per tutti in termini di maggiore efficienza del sistema, però con dei limiti nei loro comportamenti, i quali non devono diventare tali da porre le premesse per nuove situazioni critiche.

Anche questa è una lezione importante, ma oggi è difficile dire se i suoi insegnamenti saranno posti in atto oppure rimarranno sepolti nei libri e negli scaffali delle biblioteche delle università.

L'Italia e la crisi economica globale

Vorrei fare adesso una serie di rapide riflessioni relativamente all'Italia, la quale si è trovata contemporaneamente sia a malpartito che ben messa di fronte alla crisi.

Si è trovata a malpartito per quanto riguarda la situazione dei conti pubblici, con un debito pubblico già oltre il 100% del prodotto interno lordo, e un disavanzo sotto controllo ma sempre in una situazione di quasi rischio, e non ha potuto attuare quelle misure di sostegno a favore dell'economia reale come invece hanno fatto altri Paesi.

Certo, qualche provvedimento in questo senso è stato preso anche da noi, però permane lo scontento diffuso per il fatto che le tasse rimangono elevate e che la spesa a favore del rilancio dell'economia continua a essere troppo modesta.

Tutto questo va comunque valutato alla luce del debito pubblico che oggi è facile finanziare perché i tassi di interesse sono vicini allo zero, e quindi la politica di bilancio ha goduto di maggiore libertà d'azione e dell'enorme massa di liquidità immessa nel sistema finanziario.

Tuttavia, questa non è certamente una situazione destinata a durare a lungo. Basta fare un rapido calcolo per capirlo, e cioè: se il debito pubblico è il 100% del prodotto interno lordo, ogni punto di aumento dei tassi di interesse significa che il disavanzo aumenta di un punto rispetto al prodotto interno lordo, quindi si va molto rapidamente dal 3 al 4, al 5, al 6%, fino alla situazione di doversi poi porre il problema del finanziamento del debito, perché il debito viene finanziato da istituzioni finanziarie, risparmiatori, ecc., disposti a sottoscriverlo a condizioni favorevoli, cioè non chiedendo 1, 2, 3 punti in più rispetto ai tassi di interesse correnti perché del debito italiano non ci si fida.

Il nostro ministro del Tesoro – oggi l'onorevole Tremonti, domani chiunque verrà al suo posto – si trova a dover camminare su questo crinale estremamente pericoloso perché, da un lato, deve cercare di sollevare almeno in parte l'economia, dall'altro corre il rischio che, così facendo, inneschi un boomerang molto severo, che passereb-

be dal deficit al debito e alla necessità di finanziare il debito stesso.

Ciò spiega quindi perché l'Italia si sia trovata a malpartito.

Nel contempo, però, il nostro Paese si è rivelato maggiormente in grado di fronteggiare la crisi, paradossalmente, proprio a causa di quelli che erano ritenuti i punti deboli del sistema italiano, tra cui uno scarso o minore sviluppo del sistema finanziario, in termini relativi, rispetto ad altri Paesi. Minore, per esempio, di quella del Regno Unito.

Perché l'Italia ha recentemente superato il Regno Unito?

Proprio perché il Regno Unito ha pagato molto di più le conseguenze negative della crisi avendo un sistema finanziario molto più sviluppato di quello italiano.

Inoltre, l'Italia ha un sistema di servizi meno sviluppato che in altri Paesi, a fronte di un sistema industriale più sviluppato. Infatti, si riteneva che l'Italia avesse troppa industria e fosse poco terziarizzata, e che fosse quindi un Paese poco moderno, che non guardava al futuro, ma proprio questo punto di debolezza si è rivelato una specie di paracadute.

La presenza di piccole e medie imprese che oggi sono a rischio e di cui molte devono lottare per la sopravvivenza, ha consentito di diluire il problema in migliaia e migliaia se non milioni di unità produttive, piuttosto che averlo concentrato in poche grandi unità, in poche grandi società, in poche grandi *corporations*.

Lo stesso nelle banche: in Italia vi sono una decina di grandi banche, ma anche una miriade di micro-banche, tra cui le banche di credito cooperativo e le banche locali, le quali avevano poco a che vedere con le cause finanziarie della crisi.

È vero che il nostro Paese ha un alto debito pubblico, però ha anche, tuttora, un livello di risparmio abbastanza elevato, benché più basso che in passato, e soprattutto le famiglie e le imprese italiane sono

molto meno indebitate rispetto a quelle di altri Paesi.

Quindi noi italiani siamo, per così dire, i campioni in negativo per quanto concerne il debito pubblico e quelli in positivo invece per quanto riguarda il debito ridotto delle famiglie e delle imprese, probabilmente perché siamo arretrati dal punto di vista finanziario, ma comunque questi due eccessi tendono in qualche misura a compensarsi.

Il sistema finanziario italiano rimane però fragile e soprattutto esposto a quelle che possono essere le evoluzioni del mercato finanziario dal punto di vista dell'andamento dei tassi di interesse.

In effetti, quello che ci si deve aspettare nel giro di poco tempo, quando l'*exit strategy* comincerà a dare i suoi effetti, sarà, in primo luogo, un aumento dei tassi di interesse all'interno dell'area dell'euro e quindi, per ciò che riguarda tutti coloro che sono indebitati e *in primis* lo Stato, un aumento degli oneri da sopportare.

In quanto al livello di disoccupazione, esso è tuttora sopportabile, grazie a un sistema di ammortizzatori sociali certamente rozzo, ma che si è rivelato comunque efficace, e grazie a una maggiore flessibilità e adattabilità del sistema italiano rispetto a quello di altri Paesi.

Il livello di disoccupazione è tuttora attorno al 8,3%, inferiore cioè al livello storico toccato prima dell'adesione all'euro. La Spagna invece ha un livello di disoccupazione ben più alto, attorno al 20%, nonostante prima della crisi la sua situazione economica fosse molto migliore di quella italiana.

La situazione italiana è tuttora critica, vorrei però sottolineare, non per indurre ad un facile ottimismo, che lo stato della congiuntura economica dipende in misura molto considerevole – soprattutto per un Paese esposto all'economia mondiale come l'Italia, dipendente dalle esportazioni e da ciò che avviene nei suoi principali merca-

ti di riferimento – anche dal clima delle aspettative, dalle opinioni che si formano tutti coloro che prendono decisioni in materia economica, da chi va semplicemente a far la spesa a chi prende decisioni più importanti.

Se una persona decide di risparmiare, rimandando, per esempio, l'acquisto di alcuni capi di abbigliamento, il mio atteggiamento negativo si ripercuote sulle imprese che producono questi articoli vestimentari, le quali saranno costrette a licenziare un certo numero di dipendenti che, a loro volta, consumeranno ancora di meno; tutto si avvita dunque verso il basso.

In qualsiasi Paese il clima delle aspettative, l'attitudine psicologica dei soggetti

economici, grandi o piccoli che siano, è fondamentale nello spiegare, certo non *in toto* ma sicuramente in buona parte, l'andamento dell'attività economica, per cui chi invita all'ottimismo dà un contributo positivo, mentre chi vede sempre il bicchiere mezzo vuoto dà, ovviamente, un contributo negativo perché contribuisce all'avvitamento del sistema.

Ciò è molto importante perché a volte perfino degli avvenimenti che hanno poco senso dal punto di vista di fenomeni economici più complessi, possono contribuire a creare maggiore ottimismo.

Viceversa, se invece ci si incupisce tutti quanti, i problemi diventano più difficili da risolvere.

Come si forma l'identità politica dell'Europa?

Furio Cerutti

Università degli Studi di Firenze

L'identità politica dell'Europa si forma, prima di tutto, per effetto di decisioni politiche importanti e condivise che coagulino quella disponibilità o inclinazione – come ho accennato nei miei articoli precedenti sul *Bulletin européen* – a farsi governare legittimamente.

C'è questa disponibilità e ci sono quelle decisioni in Europa? Per quanto riguarda la disponibilità va detto che questa esiste, ma che è più presente fra i cittadini che fra le élites europee.

L'Unione europea viene percepita, dalle ricerche che conosciamo, anzitutto come un grande mercato capace di competere mondialmente. Ma poi viene anche percepita come un'entità in cui la molteplicità e la diversità sono conservate nella unità e nei rapporti reciproci e ha un senso positivo.

Il rapporto tra unità e molteplicità in Europa è esprimibile con l'espressione *plures in uno* piuttosto che *pluribus unum*, come per gli Stati Uniti. Va anche sottolineato che poi quello che i giovani apprezzano in modo particolare è la libertà di movimento all'interno dell'Unione stessa, in pratica Schengen.

Del resto, come risulta da Eurobarometro, fra i cittadini proprio sugli aspetti più delicati, tra cui la difesa e la politica estera comune – aspetti su cui le élites non mostrano aperture – si riscontra una disponibilità molto alta, oscillante fra il 60 e il 70%, a farsi governare dall'Europa anziché dai

singoli governi nazionali. Ma per i governi e le élites delle singole nazioni questa sovranità nazionale, per altro ormai assai svuotata, rimane l'ultimo baluardo su cui arroccarsi in posizione difensiva.

Per quanto riguarda invece le decisioni importanti che coagulano, vi sono oppure mancano? Possiamo dire che decisioni di questo tipo vi sono state, ma ora non vi sono più in misura sufficiente.

Per rendersene conto basta considerare tre esempi: il piano europeo contro la crisi economica globale, il clima e il processo istituzionale.

Per quanto riguarda il primo esempio, va detto che le misure anticrisi predisposte nel 2009 per far fronte alla crisi economica globale da alcuni Paesi sono state presentate come piano dell'Unione europea.

In particolare Sarkozy è stato molto abile a presentare queste misure come un piano dell'Unione europea, ma in realtà è un piano europeo soltanto di facciata, è solo un tentativo di assemblare piani assolutamente nazionali e che tali sono rimasti, anche a causa dell'opposizione di Angela Merkel.

Sul clima è vero che c'è un indirizzo europeo comune, ma con molti contrasti e con alcuni Paesi, fra cui spiacevolmente l'Italia, che remano contro. In questo campo l'indirizzo comune è solo ideale e non effettivo.

Se vi fosse un indirizzo non solo ideale, ma effettivo, di riduzione delle emissioni

di gas serra da parte dell'Unione europea il traguardo espresso nella formula del 20-20-20 per il 2020 sarebbe un segno molto distintivo della politica europea, dell'idea di un'Europa come potenza che è in grado di fare politica con un'ampia visione del futuro e con la considerazione che si deve porre anche per le generazioni future.

Come è noto, l'accordo raggiunto sul pacchetto clima ed energia 20-20-20 prevede, da parte dei Paesi membri dell'Unione europea, la riduzione del 20% delle emissioni di gas serra, l'aumento dell'efficienza energetica del 20% e il raggiungimento della quota del 20% di fonti di energia alternative entro il 2020.

Ma senza vincoli effettivi tale accordo rischia di rimanere una pura utopia, appunto un ideale e non un obiettivo da trasformare in traguardo.

Non si può parlare poi di "trasformazione" istituzionale, nonostante le novità contenute nel trattato di Lisbona che rimane inadeguato per le sfide che ci attendono. Una decina di anni fa si diceva che non si può procedere all'allargamento dell'Unione senza compiere "l'approfondimento" della stessa, ossia rendere più robuste le istituzioni europee.

Ormai sono passati diversi anni dal grande allargamento del 2004 a dieci nuovi membri (e altri due nel 2007), ma in sostanza non abbiamo alcun sostanzioso irrobustimento delle istituzioni.

Nel passato i tentativi di raggiungere un'unione in Europa sono stati condotti militarmente, mentre ora assistiamo al primo tentativo basato sul consenso. Questa è la nostra piccola o grande consolazione.

È il primo tentativo del genere, non solo in Europa ma nel mondo, di mettere insieme "by the word and not by the sword", – come ho scritto in un mio volume – delle unità politiche che preesistevano, addirittura degli Stati, tra loro conflittuali, con una storia secolare e con una consisten-

za molto forte, come la Francia e il Regno Unito.

Fino a poco più di mezzo secolo fa in Europa, come nel mondo, sono state le guerre a stabilire una certa configurazione e un determinato assetto geopolitico. Noi europei eravamo talmente stanchi di guerre che abbiamo deciso di non farne più, tanto meno una guerra di unificazione europea, ma facciamo qualcosa fondato su un principio del tutto diverso, l'integrazione con il rispetto delle volontà e anche dei tempi diversi dei partecipanti, in altre parole il consenso.

Del resto non va dimenticato che manca ancora una vera politica di sicurezza e di difesa dell'Unione europea. È dagli anni Cinquanta, quando ero federalista europeo, che aspetto che l'Europa si dia una difesa e una sicurezza comune.

A quei tempi sembrava che il passo decisivo per la costruzione europea fosse quello di mettere in comune le forze armate e la moneta, i due simboli più significativi della sovranità nazionale. Si cominciò dalle forze armate, ma proprio chi cominciò poi rifiutò l'integrazione.

Non dimentichiamoci che la Francia, senza cui non sarebbe concepibile l'Europa, per due volte ha ucciso la trasformazione politica dell'Europa, la prima volta nel 1954 col il colpo mortale alla Comunità europea di difesa, e l'altra nel 2005 con il referendum negativo che ha sancito il funerale della Costituzione europea.

In tutti questi anni ci siamo abituati a sentire parlare più volte di progetti di più stretta cooperazione militare e diplomatica, e poi o non se ne è fatto nulla oppure sono state istituite delle strutture senza alcuna efficacia significativa.

Resta ora da vedere la sorte futura del nuovo Alto rappresentante e del nuovo servizio diplomatico dell'Ue. Ma va soprattutto detto che tutto ciò non dipende solo dagli europei, ma anche dal nostro grande partner che sta al di là dell'Atlantico.

A lungo Washington ha mal visto lo sviluppo di una relativa autonomia dell'Europa sul piano della sicurezza e della difesa, anche se bastiamo noi europei da soli, con i nostri ostacoli, freni, gelosie e malcontenti ad affossare qualunque seria politica comune in questo settore.

Al massimo ci impegniamo a svolgere qualche operazione di *peace-keeping*, come in Kosovo, in Macedonia o in Congo, o con la partecipazione in Afghanistan sotto l'ombrello Nato, anche se con una certa pur minima autonomia.

Per quanto critici si possa essere verso l'Unione europea, e io lo sono in maniera particolare, la consolazione sta nel fatto che un'impresa così priva di precedenti e di novità qualitativa così assoluta ha bisogno di tempi lunghi, molto più lunghi di quanto la nostra ragionevole impazienza non permetta. Forse, ma questo lo diranno i posteri, potremo considerare lo stato attuale di stanca dell'Unione europea come una fase e non come una malattia cronica.

Per avere una visione realistica dell'Europa, in effetti, occorre mantenere una certa distanza, non solo cronologica, ma anche geografica. Così credo che per avere una visione realistica dell'Europa bisogna stare almeno a 500 km da Bruxelles.

Certamente sia gli intellettuali sia i politici europei non sono all'altezza di questo momento storico. Gli intellettuali europei e segnatamente italiani non sono all'altezza perché spesso parlano di "farfalle", ovvero di vacuità da *letteratio* di cose del passato, ma senza riuscire a riconnetterle in una visione del futuro. Gli uomini politici europei parlano di questioni di cui si vede sui giornali o nelle televisioni nazionali, ma ne parlano in un modo tale che chiunque gratti un po' sotto la superficie si rende conto, anche quando parlano dell'Europa, che i loro discorsi sono fumo senza l'arrostito.

In definitiva manca una chiara visione

del futuro e un conseguente piano di azione concreto. Manca una visione politica, un progetto economico consistente, un'idea di cittadinanza, una leadership all'altezza.

Una grande responsabilità per la situazione di paralisi del processo di integrazione europea – lo ripeto – è proprio delle élites di governo che si sentono minacciate da tale processo per ragioni facilmente comprensibili. Le élites di governo hanno una determinata cultura politica, parlano un determinato linguaggio politico, conoscono determinati modi di fare politica, ma tutto questo in un contesto sostanzialmente nazionale.

Se si sottrae a queste élites nazionali sempre più potere e lo si trasferisce altrove, ad altre élites, sedi e istituzioni, le prime oppongono resistenza. Come hanno fatto e stanno facendo resistenza le élites in questa fase in cui si è arrivati all'allargamento dell'Ue senza approfondimento.

È stata combattuta una grande partita politica in cui determinati Paesi, tra cui Gran Bretagna e Paesi scandinavi, che non volevano un approfondimento del carattere politico dell'Unione europea, hanno vinto. Sono riusciti a fare passare l'allargamento senza un contestuale, contemporaneo o addirittura – come io ritenevo opportuno – previo irrobustimento delle istituzioni europee.

E quindi ci siamo trovati ad avere l'allargamento dell'Ue a 27 Paesi con quasi le stesse istituzioni deboli o debolissime che avevamo prima per l'Europa dei 6, dei 12 o al massimo dei 15.

La mia conclusione è che senza qualche balzo politico in avanti la disponibilità, ovvero l'attesa, a farsi governare dall'Europa e a rendere più forte il dibattito fra gli europei e quindi a fare maturare la nostra identità rischia di rarefarsi, se non di vanificarsi. La cosiddetta anima dell'Europa rischia di andare in latenza, se non di smarrirsi.

Diversità culturale e diritti umani: esperienze e proposte dei giovani per un pacifico incontro tra le culture

Il nuovo concorso dell'Istituto di formazione
della Federazione italiana
dei Club e Centri Unesco (Ficlu)

La Federazione italiana dei Club e Centri Unesco (Ficlu), tramite il suo Istituto di formazione e in collaborazione con il Comune di Erice, con la Provincia di Trapani e con il Club Unesco Erice, bandisce per il secondo anno un concorso destinato agli studenti della scuola primaria, della scuola secondaria di primo grado e della scuola secondaria di secondo grado, per *agire* i diritti umani.

La decisione di bandire questo nuovo concorso è presa sulla base delle seguenti considerazioni:

- l'alto valore morale e la forte valenza educativa dell'iniziativa che si vuole proporre;

- la necessità di fornire agli studenti occasioni di riflessione, studio e dialogo su tematiche nazionali e internazionali di grande attualità, che favoriscano lo sviluppo della dimensione etica tra le nuove generazioni;

- l'urgenza di promuovere la partecipazione dei giovani a dibattiti di particolare rilevanza culturale, attraverso la sensibilizzazione su argomenti di grande valore civico e formativo.

L'argomento scelto per l'anno scolastico 2010-2011 è il seguente: "Diversità culturale e diritti umani: esperienze e proposte dei giovani per un pacifico incontro tra le culture".

Le finalità principali del Concorso sono quelle di diffondere le tematiche internazionali promulgate rispettivamente dall'Unesco e dall'Onu per il 2010-2011: "Les rapprochement des cultures" e "Anno internazionale dei giovani".

Allo scopo di sollecitare l'energia, l'immaginazione e l'iniziativa dei giovani per superare le sfide che l'umanità si trova ad affrontare, il concorso sarà l'occasione per riflessioni e attività su tematiche di profondo spessore culturale, di rilevante importanza educativa e di grande attualità sociale.

La pace come "scommessa" per un futuro sostenibile nel rispetto delle culture e nella ricerca di quelle dimensioni valoriali forti che ci uniscono e ci qualificano come cittadini del mondo.

L'argomento oggetto del concorso richiede di riflettere e studiare temi di attualità, quali:

- la convivenza con popolazioni immigrate, portatrici di differenti culture e religioni;

- i testi della Dichiarazione dei diritti umani e della nostra Costituzione, che propongono, sin dai primi articoli, una convivenza pacifica, senza distinzione di razza, sesso e religione;

- i testi della Dichiarazione dei diritti del fanciullo.

Per effettuare approfondimenti in vari ambiti disciplinari, attraverso forme espressive diversificate.

Articolazione e attuazione del concorso

L'Istituto di formazione della Ficlù coordinerà tutte le fasi del Concorso, dalla diffusione alla premiazione finale, avvalendosi dell'indispensabile esperienza e supporto del Club Unesco Erice.

Il concorso prevede tre sezioni:

– *Sezione scuola primaria*: produzione di un elaborato grafico (tecnica libera), contenente uno slogan relativo all'argomento oggetto del concorso.

– *Sezione scuola secondaria di primo grado*: elaborazione di un racconto di fantasia, esperienza di vita reale ecc. relativo all'argomento oggetto del concorso.

– *Sezione scuola secondaria di secondo grado*: tema di ordine generale relativo all'argomento oggetto del concorso.

Gli elaborati presentati devono essere originali e inediti, sviluppati espressamente per il concorso in oggetto.

Si fa presente che ogni soggetto partecipante è responsabile di quanto presentato e perciò garante dell'utilizzo di materiale libero da copyright (immagini – testi), e che l'Istituto della Ficlù non risponderà in alcun modo delle eventuali violazioni in tal senso.

Le selezioni saranno effettuate a livello provinciale, regionale e nazionale. I lavori delle scuole che parteciperanno al concor-

so saranno indirizzati ai Club e ai Centri Unesco (Ficlù) presenti capillarmente su tutto il territorio nazionale.

Le produzioni dovranno essere inviate in forma cartacea e su supporto informatico, entro e non oltre il 31/01/2011 al Club o Centro Unesco della Provincia di riferimento. Farà fede il timbro postale.

Congiuntamente ai lavori, dovrà pervenire al club Unesco di riferimento, per ciascuna scuola partecipante, la scheda di adesione compilata in ogni sua parte e controfirmata dal responsabile dell'Istituzione scolastica.

Le selezioni provinciali e regionali si terranno presso i Club e Centri Unesco incaricati di tale compito.

La selezione nazionale avverrà a Erice, presso l'Istituto di formazione sui diritti umani della Federazione italiana Club e Centri Unesco, che curerà la cerimonia di premiazione dei vincitori.

L'esito del concorso sarà comunicato dal direttore dell'Istituto di formazione via mail e lettera raccomandata ai concorrenti vincitori entro il 30/04/2011.

I risultati saranno inoltre pubblicati sul sito internet dell'Istituto (www.clubunescoerice.it).

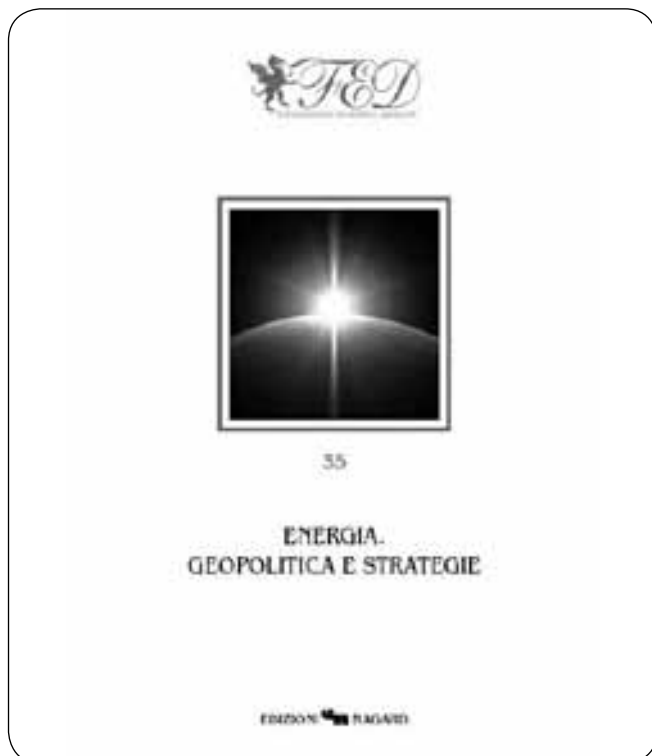
La premiazione nazionale avverrà a Erice entro la fine del mese di maggio 2011.

Il bando completo è disponibile sul sito (www.clubunescoerice.it).

Eventuali chiarimenti o ulteriori informazioni possono inoltre essere richiesti via mail alla segreteria organizzativa del concorso (clubunescoerice@libero.it).

ENERGIA GEPOLITICA E STRATEGIE

Fondazione Europea Dragan
il nuovo volume



Contributi di

*Ștefan Airinei, Giuseppe Burgio
Alessandro Cecchi Paone, Alberto Clô, Cristina Corazza
Giuseppe Costantino Dragan, Nicholas Georgescu-Roegen
Carlo Jean, Giovanni Lelli, Giacomo Luciani
Alessandro Ortis, Giorgio Palazzi, Nicola Pedde, Guido Ravasi
Alberto Ronchey, Giuseppe Sacco, Stefano Silvestri, Giorgio Spinelli
Chicco Testa, Mariarosaria Vergara, Carlo Viviani, Antonino Zichichi*

EDIZIONI NAGARD

Un esemplare: € 15,00. Versamento sul ccp n. 38608204 o bonifico bancario presso il Credito Artigiano, Agenzia 1 di Milano (IBAN IT 31 C0351201602 00000033031), intestati a: Edizioni Nagard, Via Larga 9, 20122 Milano.

ENERGIA

GEOPOLITICA E STRATEGIE

Indice del volume

- Guido Ravasi, *Energia e geopolitica – Introduzione*
- Carlo Jean, *La geopolitica dell'energia*
- Nicola Pedde, *Miti, falsi miti e realtà dell'energia: dall'esaurimento delle risorse al buco dell'ozono*
- Stefano Silvestri, *Strategie energetiche delle potenze mondiali. Presentazione di alcuni casi*
- Giuseppe Sacco, *Petrolio e potere mondiale*
- Giuseppe Burgio, *Politica energetica per l'Europa*
- Giorgio Spinelli, *Risparmio energetico come "fonte alternativa" per la riduzione dell'impatto climatico*
- Mariarosaria Vergara, *Idropolitica: l'acqua contesa*
- Alessandro Ortis, *Il futuro dell'energia in Europa: regolazione, sicurezza, fonti energetiche e competitività*
- Carlo Viviani, *La politica europea per l'energia e i cambiamenti climatici. Obiettivi, strumenti e negoziati*
- Giacomo Luciani, *La geopolitica del gas*
- Cristina Corazza, *Le guerre del gas*
- Carlo Jean, *Il futuro dell'energia. L'opzione nucleare in Italia*
- Alessandro Cecchi Paone, *Opzioni energetiche e modelli culturali. Dalla crisi economica e climatica ad un nuovo concetto di sviluppo*
- Alberto Cló, *Il rebus energetico. Energia, conflitti sociali e crisi della politica*
- Giorgio Palazzi, *Energia da fonti rinnovabili: una necessità o una opportunità?*
- Chicco Testa, *Tornare al nucleare? L'Italia, l'energia e l'ambiente*
- Giuseppe Costantino Dragan, *Metodi di ricerche di mercato sul petrolio*
- Giuseppe Costantino Dragan, *L'energia nucleare. Difesa dell'ambiente e copertura dei fabbisogni di energia della società*
- Alberto Ronchey, *Confusione nucleare dopo la psicosi di Chernobyl*
- Antonino Zichichi, *Chi ha paura dell'energia nucleare?*
- Giovanni Lelli, *Principali differenze tra le centrali elettronucleari tipo Chernobyl e quelle occidentali con particolare riferimento agli impianti italiani*
- Giuseppe Costantino Dragan, Ștefan Airinei, *Climate in the Future*
- Giuseppe Costantino Dragan, Ștefan Airinei, *Humanity and Future Climate Trends*
- Giuseppe Costantino Dragan, Ștefan Airinei, *Geoclimate and History. Concluding Remarks*
- Nicholas Georgescu-Roegen, *Looking Back*
- Guido Ravasi, *Entropia e Bioeconomia. Le conseguenze di una nuova impostazione epistemologica in economia*
- Guido Ravasi, *La geopolitica (I). I rapporti tra geografia, politica e storia in una rinnovata visione del mondo*
- Guido Ravasi, *La geopolitica (II). Sviluppi ed implicazioni della "Scienza della Potenza"*

La questione dell'energia nucleare

Guido Ravasi

Alcuni dei capitoli di *Energia, Geopolitica e strategie*, l'ultimo volume edito dalla Fondazione Europea Dragan, trattano direttamente o meno il problema dell'energia nucleare. In esso, tra l'altro, viene ricordato che il 1986 fu un anno fondamentale per la sorte del nucleare in Italia per l'effetto che, nel Paese, ebbe l'informazione sull'incidente di Chernobyl, o meglio una certa propaganda che si diffuse e impose sfruttando questo incidente. La Fondazione Europea Dragan organizzò proprio quell'anno un convegno sull'energia nucleare a cui parteciparono alcune delle massime autorità politiche e scientifiche del tempo.

Tale convegno si svolse nel febbraio del 1986 e gli Atti furono pubblicati nel settembre dello stesso anno: l'incidente di Chernobyl si verificò proprio nel frattempo, nel mese di aprile. Ebbene, la pubblicazione degli Atti tiene conto di questo incidente con integrazioni e trattazioni successive al convegno, per esempio quelle del professor Antonino Zichichi (intitolata *Chi ha paura dell'energia nucleare?*) o quella di Alberto Ronchey (*Dopo la psicosi di Chernobyl – Confusione nucleare*) che nell'opera *Energia, Geopolitica e strategie* vengono riprodotti nelle *Appendici* insieme al discorso introduttivo del presidente della Fondazione Europea Dragan, Giuseppe Costantino Dragan che, imprenditore impegnato nel commercio di gas di petrolio liquefatto, sensibile alle problematiche energetiche e ambientali, volle fortemente questo convegno sull'energia nucleare.

L'analisi dell'opzione nucleare non po-

teva mancare in una considerazione generale del problema energetico.

Oltre a Carlo Jean (nel suo secondo contributo dal titolo *Il futuro dell'energia. L'opzione nucleare*), va segnalato che nel volume compare anche il contributo di Chicco Testa, *Tornare al nucleare? L'Italia, l'energia e l'ambiente*, che chiude la monografia.

Già esponente di punta delle posizioni antinucleari negli anni Ottanta, la riflessione di Chicco Testa ivi contenuta è particolarmente interessante perché mostra il percorso di elaborazione che lo ha portato a riconsiderare l'opzione nucleare, senza abbracciarla in modo aprioristico ma nemmeno senza rigettarla attraverso pregiudiziali ideologiche di sorta.

La questione del ritorno al nucleare in Italia è di straordinaria attualità.

Il 24 febbraio 2009 è stato firmato a Villa Madama dal governo italiano e dal presidente della Repubblica francese l'accordo di cooperazione sull'energia nucleare tra Italia e Francia che dovrebbe portare alla costruzione sul territorio italiano di almeno quattro centrali nucleari di terza generazione Epr (European Pressurized Water Reactor).

Inoltre, l'accordo porta Enel a rafforzare la sua presenza sul territorio francese, con la partecipazione alla costruzione della centrale di Penly in Normandia, e poi a quattro ulteriori centrali Epr oltralpe.

L'accordo stabilisce che quando sarà completato l'iter legislativo e tecnico in corso per il ritorno del nucleare in Italia – evento che però non si può dare per scontato – Enel ed Edf si impegneranno a

sviluppare, costruire e far entrare in esercizio almeno quattro unità di generazione, avendo come riferimento la tecnologia Epr, il cui primo impianto è in costruzione a Flamanville in Normandia e che vede la partecipazione di Enel con una quota del 12,5%.

L'obiettivo a breve dell'accordo è di rendere la prima unità italiana operativa sul piano commerciale non oltre il 2020.

Pertanto, dopo quasi un quarto di secolo dal referendum del 1987, col quale gli italiani dissero no all'atomo, si riapre una strada che non mancherà naturalmente di sollevare polemiche, col ricorso ad una fonte di energia che è stata e sarà oggetto di controversie.

Il vantaggio della collaborazione francese è stato individuato nel fatto che la Francia può mettere a disposizione il suo *know-how* nel settore, e ciò può consentire di risparmiare diversi anni di sperimentazione e iniziare la costruzione delle centrali in un tempo assolutamente contenuto, sempre che l'Italia riesca a superare i diversi ostacoli per far ripartire davvero il nucleare.

Le centrali nucleari di terza generazione Epr adottano reattori nucleari europei a fissione ad acqua pressurizzata.

I primi impianti di questo tipo sono in costruzione in Finlandia, Francia e Cina. In molti sostengono che gli Epr siano più sicuri degli altri reattori di terza generazione. Dal resto i reattori di seconda generazione resteranno in funzione fino al 2065.

L'Epr è stato sviluppato dalla Siemens e dalla francese Framatome e, garantendo la medesima prestazione energetica dei reattori più vecchi della generazione Biblis, necessiterà del 15% in meno di uranio, producendo meno scorie nucleari. I costruttori dell'Epr assicurano che le

probabilità di fusione del nucleo radioattivo sono dieci volte inferiori rispetto ai reattori normali.

Ovviamente non mancano le voci contrarie: gli esperti dell'associazione ambientalista *Greenpeace* mettono in guardia sull'affidabilità di simulazioni rispetto al reale comportamento di un reattore nucleare.

Detto questo, i nuovi reattori dovrebbero essere più puliti, non usando uranio arricchito ma solo uranio naturale.

La questione è aperta e, in ogni caso, sarà senz'altro oggetto di considerazioni tra le più diverse, oltre che di polemiche e inevitabili dispute politiche e ideologiche.

Con questo primo accordo con la Francia e con il disegno di legge *Sviluppo*, che istituisce l'*Agenzia di sicurezza nucleare* e stabilisce i criteri per la definizione dei siti ove realizzare le nuove centrali, l'Italia ha mosso un primo passo verso una nuova politica energetica che, nelle intenzioni, prevede a regime di ricavare dall'energia nucleare il 25% del fabbisogno elettrico.

I contributi presenti nel volume citato sul nucleare cercano di rispondere ad alcune domande, tra cui: è giustificata la paura del nucleare, oppure la sfida energetica e ambientale dovrebbe essere affrontata facendo uso di questo tipo di energia?

E può un Paese, come l'Italia, dove i rifiuti urbani sono diventati un'emergenza sociale e tecnica affrontare una sfida così complessa? Inevitabilmente, domande siffatte non possono evitare di sollevare la questione della responsabilità della classe dirigente italiana.

Ma non solo della classe dirigente, direi un po' di tutti noi perché la classe dirigente non nasce dal nulla, ma è innestata in un tessuto sociale e culturale ben definito.

Tornare al nucleare?

L'Italia, l'energia e l'ambiente

Chicco Testa

Senior Partner di Rothschild Italia

Il tema del nucleare, ma anche dell'energia in generale, non è semplice da dipanare e da illustrare. Cercherò, tuttavia, di mostrare nel modo più semplice possibile le ragioni per le quali, a mio avviso, sarebbe conveniente per il nostro Paese tornare a dotarsi di una certa capacità produttiva nel campo dell'energia nucleare.

Prima di affrontare l'argomento vorrei fare alcune premesse. Innanzitutto il tema di questo contributo *Tornare al nucleare? L'Italia, l'energia, l'ambiente*, che riprende il titolo anche di un mio volume sull'argomento¹, è indicato con un punto interrogativo in quanto, di fronte a una fonte di energia ci si deve sempre interrogare; infatti, le soluzioni a qualunque problema non sono prive di controindicazioni, l'importante è fare un bilancio onesto del rapporto fra i costi da sostenere e i benefici che si possono ottenere.

L'altra doverosa premessa da avanzare è che ho scritto il libro che ho citato per spiegare perché ho cambiato idea; per un certo periodo, infatti, ho militato tra coloro che erano contrari all'utilizzo dell'energia nucleare e, successivamente, in seguito a una serie di riflessioni, ho cambiato opinione.

Non è facile cambiare idea perché tutti noi siamo, per così dire, "prigionieri" dell'ambiente da cui proveniamo; è un'operazione complessa che però rivendico. Nel volume vi è la spiegazione analitica di questo percorso e la presentazione delle argomentazioni e delle motivazioni per le quali

oggi ritengo che un giusto ed equilibrato ricorso all'energia nucleare sia importante.

In questo testo riassumo rapidamente le motivazioni generali che ho avanzato e poi presento alcune obiezioni che spesso mi sono sentito rivolgere dai miei interlocutori.

In primo luogo, va sottolineato che il mondo di oggi ha bisogno di un'enorme quantità di energia, molta più di quanto si potesse pensare solo poco tempo fa. Questo è dovuto al fatto che nella recente storia economica ed energetica si sono aggiunti tre miliardi di consumatori di energia.

Non mi riferisco a coloro che sono nati negli ultimi 20 anni, che pure costituiscono un incremento notevole della popolazione mondiale in continuo aumento, quanto ad un numero imponente di persone che poco tempo fa consumavano pochissima energia e che ora ne consumano molta di più, per esempio un miliardo e mezzo di cinesi e un miliardo di indiani.

Negli ultimi 15 anni Cina ed India si sono, in effetti, sviluppate con tassi di crescita paragonabili a quelli che l'Occidente ha avuto nel grande boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta, che ha interessato anche l'Italia, con la differenza che allora eravamo 50 milioni di persone, adesso ci sono tre miliardi di persone che vogliono consumare, viaggiare, avere una lavatrice, una lavastoviglie, creando una gigantesca domanda di energia elettrica, che viene soddisfatta in diversi modi.

La produzione di energia elettrica avviene prevalentemente tramite l'utilizzo del carbone: più del 50% dell'energia negli Stati Uniti, il 40% in Germania e l'80% in Cina è prodotta in questo modo. In Cina si inaugura una nuova centrale a carbone ogni settimana.

In un anno si aggiunge l'equivalente di quello che dal 1890 ad oggi ha costruito l'Italia, dove attualmente l'energia è prodotta per la maggior parte con il metano.

In sintesi, carbone e metano sono le due fonti prevalentemente usate nelle diverse parti del mondo per la produzione di energia elettrica. Il carbone è una sostanza fortemente inquinante, come lo sono tutti i combustibili fossili, ma anche il metano, pur essendo molto più pulito del carbone, ha delle emissioni di NO_x , ossia ossidi di azoto che si producono come inevitabili sottoprodotti inquinanti durante la combustione.

L'Organizzazione mondiale della sanità ha stimato che ogni anno muore un milione di persone per le conseguenze dell'inquinamento che deriva dalla catena dei combustibili fossili impiegati per produrre energia elettrica. A questi decessi vanno, inoltre, aggiunti gli incidenti, e non solo quelli nelle miniere, ma anche quelli relativi alla lavorazione, ai trasporti o all'uso. In Italia, ad esempio, muoiono 60 persone all'anno per esplosioni connesse al gas metano.

Inoltre, ed è su questo punto che ho cambiato idea, il mondo ambientalista anzitutto, e tutti gli altri in seguito, a parte qualche voce isolata, hanno convenuto che l'emergenza ambientale principale da affrontare sia legata all'effetto serra, al riscaldamento del pianeta. Secondo gli scienziati, l'effetto serra è provocato dall'aumento delle emissioni di anidride carbonica in atmosfera, oltre che da altri gas serra. Il settore elettrico da solo contribuisce a questa produzione di CO_2 per circa un terzo.

Se vogliamo, quindi, risolvere i problemi ambientali sottoposti all'attenzione dell'intera comunità internazionale, dobbiamo convenire che non è possibile produrre tutta l'energia necessaria con il carbone o con altri combustibili fossili. Occorre pensare a soluzioni alternative, ovvero alle fonti rinnovabili e all'energia nucleare.

È certamente indispensabile investire nelle fonti rinnovabili, che tuttavia non sono paragonabili alle centrali nucleari per la produzione di energia elettrica: per generare 11 miliardi di kilowattora, prodotti da una centrale Epr, occorrerebbe, ad esempio, una superficie pari a 44 mila campi di calcio ricoperti di pannelli solari. Oltre alle dimensioni poi, le centrali solari funzionano solo in presenza di sole e purtroppo l'energia elettrica non può essere immagazzinata se non in piccole quantità.

Per questo non può garantire una fornitura industriale, ma solo quella domestica. Sarebbe in ogni caso necessario poter disporre di impianti termoelettrici – che vanno a uranio, a carbone, a gas – in grado di funzionare quando è richiesto.

Va aggiunto che i pannelli solari che utilizziamo sono prodotti in Cina, dove il silicio non viene lavorato con le misure di sicurezza obbligatorie in Europa. La lavorazione del silicio, in effetti, produce sostanze tossiche che in Europa sono trattate e pulite, mentre in Cina sono abbandonate nei campi.

Un'altra fonte rinnovabile è l'acqua, ma in Italia è già stata molto sfruttata e oggi è molto difficile investire nell'idroelettrico, sia per la scarsità di fiumi sia per le contestazioni continue.

Vi sono certamente altre fonti rinnovabili, come il vento, ma anche l'energia eolica presenta lo stesso problema del solare, in quanto le centrali elettriche per funzionare devono avere almeno 2.500 ore all'anno di vento e in Italia solo le dorsali appenniniche garantiscono vento costan-

te, a differenza di Spagna e Scandinavia dove le correnti oceaniche portano fino a 4.000 ore all'anno di vento sulle 8.700 totali. Inoltre, in Italia si è attenti agli "ecomostri" e installare 50 pale eoliche sulla dorsale appenninica susciterebbe, non a torto, le proteste degli ambientalisti.

In campo energetico, come in molti altri campi che hanno un impatto sull'ambiente e sulle persone, non c'è mai una soluzione semplice e chiara che presenti solo benefici, ma ci sono sempre delle controindicazioni.

Personalmente non ho mai scritto o detto che la soluzione ai problemi energetici è il nucleare. La soluzione ai problemi energetici – che deve conciliare la richiesta di energia, la tutela dell'ambiente e la riduzione dell'effetto serra – deriva da una cooperazione tra tanti modi di produrre energia.

Purtroppo per molti anni ancora non potremo fare a meno del carbone che produce un alto tasso di inquinamento, anche se le moderne centrali, come quella dell'Enel a Civitavecchia, hanno ridotto al minimo l'impatto ambientale. In Italia si dovrà continuare ad utilizzare il metano, tuttavia con una più alta attenzione, perché arriva essenzialmente da tre Paesi – Russia, Libia, Algeria – che non sono del tutto affidabili. Credo che in un futuro non prossimo potremo produrre energia in buona parte da fonti rinnovabili, ma abbiamo di fronte a noi almeno un periodo di 40-50 anni di transizione, nella quale tutto questo non sarà possibile.

Pertanto la scelta non è tra il nucleare e le fonti rinnovabili, ma tra costruire una parte di centrali nucleari oppure continuare a costruire solo centrali a gas o a carbone. Questa decisione deve tenere conto di tutte le questioni complesse afferenti ai costi e alla sicurezza.

Non è possibile parlare di sicurezza di centrali nucleari senza rievocare l'incidente di Chernobyl. Questo incidente è diven-

tato il paradigma di qualunque conversazione al riguardo. Tuttavia è doveroso sottolineare che la centrale in funzione a Chernobyl non è nemmeno lontanamente paragonabile a una centrale in funzione in Occidente o addirittura a quelle di nuova generazione.

La centrale di Chernobyl, in effetti – esplosa perché dei tecnici stavano testando fino a che punto la centrale potesse essere forzata – non aveva nemmeno il rivestimento di cemento armato che garantisce il contenimento in caso di incidenti.

Se si vuole discutere, al contrario, di reale sicurezza, occorre volgere lo sguardo al Giappone: ebbene il Paese più sismico al mondo è, insieme alla Francia, il principale produttore di energia nucleare proprio perché ha fatto della sicurezza delle centrali nucleari un requisito irrinunciabile.

Posso dire che mi sento relativamente tranquillo rispetto alla sicurezza nucleare, anche perché faccio un'operazione che andrebbe compiuta più spesso: confronto i dati del nucleare con il milione di morti all'anno dovuti all'inquinamento prodotto dalle miniere di carbone e dai gasdotti ed essendomi abituato negli anni a ragionare in modo razionale cerco di scegliere il male minore.

L'ultimo capitolo del mio libro, che ho già citato, si intitola *Il problema non è il nucleare, il problema è l'Italia*; molti, infatti, si chiedono, a ragione, come in un Paese in cui non si riescono a smaltire i rifiuti urbani, si possano costruire centrali nucleari.

Io spero, tuttavia, che il Paese cambi; solo l'Italia, infatti, si crea il problema dei rifiuti, perché in qualsiasi altro Stato europeo vi sono discariche efficienti o addirittura termo-combustori che bruciano i rifiuti per produrre energia elettrica.

La spazzatura di Napoli, ad esempio, è stata trasportata in treno in Germania dove è stata bruciata producendo energia elettrica che poi la Germania ha rivenduto all'Italia!

È quindi chiaro che se l'Italia deve restare questa, è meglio lasciar perdere le centrali nucleari, l'alta velocità, i rigassificatori e i termo-combustori e aspettare che lentamente arrivi la deriva finale del Paese. Se, invece, si pensa che l'Italia possa recuperare, allora penso che la scelta delle centrali nucleari possa servire a fare ripartire il nostro Paese.

Gli ultimi 30 anni sono stati complicati da questo punto di vista: abbiamo perso tempo, posizioni, abbiamo buttato via le nostre competenze.

Negli anni Sessanta l'Italia era il secondo produttore al mondo di energia nucleare: gli italiani, insieme agli inglesi, ai francesi e agli americani, sono stati i pionieri in questo campo e a Roma vi era una scuola di fisica e di ingegneria nucleare straordinaria.

Ora, costruire una centrale nucleare è un progetto di grande complessità, che ha bisogno di alta tecnologia. A questo serve l'accordo firmato tra Enel e Edf, perché i francesi non solo producono l'80% di energia elettrica con il nucleare, ma sono tra i primi costruttori e ingegneri al mondo di energia nucleare.

Vorrei, inoltre, sottolineare che, pur avendo rinunciato al nucleare con il referendum del 1987, l'Italia, per circa il 15% del suo fabbisogno, compra energia prodotta da centrali nucleari estere che si trovano a pochi chilometri dai confini nazionali.

Analizzando la comparazione Italia-Francia, si può notare come in Italia vi sia una parte di produzione di energia elettrica rinnovabile, una parte a carbone e la maggior parte a gas, ma non vi è produzione di energia nucleare. Viceversa quello che in Italia è prodotto con il gas, in Francia è prodotto con l'energia nucleare.

Osservando poi il prezzo medio dell'elettricità, si passa dai 128 euro a megawattora in Italia agli 81 in Francia; per quanto riguarda, invece, le emissioni specifiche di CO₂, l'Italia ne produce 450 grammi per

ogni kilowattora prodotto, mentre la Francia solo 50.

Se, infine, si esamina la distribuzione delle centrali nucleari in Europa, si nota come, ad eccezione di Italia, Grecia, Portogallo, Norvegia e Austria, vi siano impianti nucleari che coprono rilevanti percentuali di fabbisogno energetico, e più precisamente: il 78% in Francia, il 28% in Germania, il 48% in Svezia, il 29% in Finlandia, il 19% in Gran Bretagna, il 47% in Ucraina, il 16% in Russia, il 30% nella Repubblica Ceca. Se poi si osservasse la distribuzione delle centrali nucleari, impianto per impianto, si vedrebbe come una foresta che circonda l'Italia.

Va detto che il modo migliore per produrre energia è cominciare a risparmiarla e da questo punto di vista c'è molto da fare. In effetti si possono risparmiare quantità enormi di energia, senza che la produttività del sistema industriale o la qualità della vita ne risentano.

È stato, ad esempio, calcolato che se le automobili americane consumassero mediamente quanto le automobili europee si potrebbe ridurre l'equivalente della produzione petrolifera di un Paese come l'Iraq, che è il terzo produttore al mondo di petrolio.

Tuttavia, se si fa quello che si può con l'efficienza energetica e con le fonti rinnovabili, rispetto all'obiettivo preso con l'Unione europea, manca ancora un gap di 57 milioni di tonnellate di CO₂. Per colmare questo gap si potrebbe, per ipotesi, rendere l'Italia completamente dipendente dal gas, ma resterebbero comunque altri 25 milioni di tonnellate da smaltire.

L'alternativa è produrre il 25% dell'energia con il nucleare. Sostanzialmente, per ridurre di 57 milioni di tonnellate le emissioni del settore, sarebbe opportuno sostituire 100 miliardi di kilowattora con la produzione nucleare: per fare 100 miliardi di kilowattora ci vogliono 10-12 mila megawatt di nucleare.

La centrale nucleare risulta quindi più vantaggiosa rispetto ad eolico e solare, che non solo necessitano di un vasto territorio per l'installazione, ma non producono energia in modo costante.

Vorrei fare un'ultima riflessione sulla questione della sicurezza delle centrali nucleari e le relative scorie: personalmente mi preoccuperei più dei residui dei rifiuti radioattivi degli ospedali, perché l'industria nucleare ha un ciclo di controllo della sicurezza che non ha nessuna industria al mondo, se non quella dei voli spaziali.

E ancora, in Italia muoiono circa 6 mila persone all'anno in incidenti d'auto, circa 8 mila in incidenti domestici; su 100 incidenti dieci sono infortuni sul lavoro, 50 sono incidenti domestici, 40 sono incidenti automobilistici. Eppure non si ha la sensa-

zione che la propria casa o automobile sia il luogo più insicuro in cui stare.

Per concludere, avanzo questa provocazione: è più pericoloso vivere vicino ad una centrale nucleare o regalare il motorino ai propri figli? Io vivo prevalentemente a Roma e non c'è dubbio che la cosa più pericolosa che possa fare un individuo a Roma, come in ogni altra grande città, è andare in motorino. Eppure molte persone regalano motorini ai propri figli quindicenni e al contempo manifestano contro le centrali nucleari.

¹ Chicco Testa, *Tornare al nucleare? L'Italia, l'energia, l'ambiente*, Torino, Einaudi, 2008.

STORIA DEL CRISTIANESIMO

CICLO DI CONFERENZE

CHIESA E SOCIETÀ

FONDAZIONE EUROPEA DRAGAN

Sede di Roma: Foro Traiano, 1/A (Piazza Venezia) – Tel. 06 6797785
Segreteria Generale: Milano – Tel. 02 58371400

~ **Ingresso libero** ~

Mercoledì, 2 febbraio 2011, ore 17.30

Il sacro e il potere.

La Chiesa cattolica oggi

Prof. Giovanni Filoramo

Università degli Studi di Torino

Mercoledì, 16 febbraio 2011, ore 17.30

Donne e Cristianesimo: sapere e potere

Prof.ssa Sofia Boesch Gajano

Università degli Studi di “Roma Tre”

Mercoledì, 2 marzo 2011, ore 17.30

Preti pedofili.

**La vergogna, il dolore e la verità
sull’attacco a Benedetto XVI**

Prof. Massimo Introvigne

Sociologo

Direttore del Centro Studi Nuove Religioni

Mercoledì, 16 marzo 2011, ore 17.30

Chiesa e società.

Capirsi sul termine “Chiesa”

Prof. Giulio Cipollone

Professore Ordinario

Pontificia Università Gregoriana

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Linda Paz

IL "GRUPPO DIALOGO 5+5": MISURE CONTRO L'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA

1 settembre – Tripoli – Si è svolto nella capitale libica il vertice del cosiddetto "Gruppo Dialogo 5+5", ossia dei rappresentanti e dei ministri degli Affari esteri dei cinque Paesi della fascia mediterranea meridionale (Algeria, Libia, Marocco, Mauritania, Tunisia) e dei cinque collocati sulla sponda opposta (Italia, Malta, Francia, Spagna e Portogallo). Scopo del vertice è stata la valutazione delle misure per bloccare i traffici dell'immigrazione clandestina e movimenti legati alla criminalità organizzata e al terrorismo. Poco prima nella sua visita in Italia, il leader libico Gheddafi aveva chiesto cinque miliardi all'Europa per fermare i clandestini. Al proposito il portavoce della Commissione europea, Matthew Newman, ha ridimensionato ampiamente le pretese di Gheddafi, ribadendo che sono sufficienti "cifre di gran lunga inferiori rispetto a quelle evocate dal colonnello Gheddafi". Negli ultimi due anni, da quando si è instaurata la collaborazione tra Bruxelles e Tripoli in questo campo, l'Ue ha versato 15 milioni di euro e si prepara a versarne altri 25 per mettere in atto le misure di contrasto ai transiti illegali.

**"Ridimensionare
le pretese
di Gheddafi"**

BARROSO: NECESSITÀ DI UN'AZIONE COMUNE PER IL RILANCIO DELL'OCCUPAZIONE. INVETTIVA CONTRO I GOVERNI EUROPEI CHE "NON RISPETTANO I DIRITTI UMANI"

7 settembre – Strasburgo – Il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, nel discorso sullo stato dell'Unione europea proferito al Parlamento europeo di Strasburgo ha pronunciato parole che sono state considerate insolitamente forti contro il razzismo: "Tutti in Europa devono rispettare la legge, e i governi

**Allusioni
a Sarkozy,
non nominato**

devono rispettare i diritti umani, compresi quelli delle minoranze. In Europa non c'è posto per il razzismo e la xenofobia". Barroso non ha svolto nessun esplicito riferimento a Nicolas Sarkozy ma è parso chiaro che il principale destinatario, seppur non certo l'unico, delle sue invettive è il presidente francese, nel frattempo alle prese con una grande protesta popolare contro l'innalzamento dell'età pensionabile. Nel suo discorso Barroso ha trattato di disoccupazione, partendo da un dato preoccupante: negli ultimi due anni nell'Ue 6,3 milioni di persone hanno perso il lavoro. La Commissione europea si è nel frattempo posta un obiettivo: innalzare entro il 2020 dal 69% al 75% il tasso occupazionale per le età comprese tra il 20 e i 64 anni. Per raggiungere questo e gli altri obiettivi è necessario che i leader europei agiscano tutti insieme in un'azione comune: "Siamo tutti nella stessa barca – ha aggiunto Barroso – e la Ue non realizzerà i suoi obiettivi in Europa senza gli Stati membri, e gli Stati membri non realizzeranno i loro obiettivi nel mondo senza l'Ue".

SVOLTA IN TURCHIA: SÌ ALLE MODIFICHE ALLA COSTITUZIONE

**Attenuato il ruolo
dei militari**

12 settembre – Ankara – Con il 58% di voti favorevoli, il referendum indetto in Turchia ha sancito modifiche costituzionali importanti. I cambiamenti più rilevanti comportano, sostanzialmente, un'attenuazione dell'influenza dei militari sulla vita civile e giuridica, con conseguenze sul ruolo della magistratura, sull'applicazione delle leggi e i diritti dei lavoratori. A questo proposito, viene rafforzata la giurisdizione dei tribunali civili rispetto a quelli militari, i dipendenti pubblici si vedranno riconosciuto il diritto di sciopero, viene rafforzato il diritto alla privacy. Le modifiche riguardano 26 aspetti della carta costituzionale e vanno nella direzione auspicata dal premier Erdogan, anche in funzione di un ulteriore avvicinamento all'Unione europea. Commentando la vittoria dei sì, Erdogan ha dichiarato che, considerato il sensibile accrescimento del livello delle norme democratiche sancito dal risultato del referendum, "il 12 settembre rappresenterà una svolta nella storia della Turchia".

LA DISOCCUPAZIONE NEI PAESI OCSE SALE A 45,5 MILIONI

12 ottobre – Parigi – I dati resi noti dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico sono allarmanti: nei 33 Paesi dell'area Ocse la disoccupazione riguarda ormai 45,5 milioni di persone, con un incremento dal luglio 2008, in seguito alla crisi

**Media Ue
al 9,6%**

economica globale, di ben 13,4 milioni. L'emorragia dei posti di lavoro sembra però essersi arrestata, anche se non vi sono sostanziali segnali di ripresa in termini occupazionali. Particolarmente critica è la situazione in Spagna (che nell'agosto scorso ha superato la soglia del 20% di disoccupati). L'Italia dal canto suo è all'8,2%, la Francia al 10,1% e la Germania al 6,8% mentre la media dei Paesi Ue è del 9,6%. Il Paese con meno disoccupati è invece l'Olanda (4,5%).

ACCORDO PER IL NUOVO PATTO DI STABILITÀ

**Compromesso
tra rigore
e flessibilità**

18 ottobre – Lussemburgo – I ministri economico-finanziari dei Paesi dell'Unione europea hanno negoziato le linee portanti della nuova versione del Patto di stabilità, che tuttavia richiede ancora diverse puntualizzazioni, ma che comporta sanzioni più severe e un controllo notevolmente più stretto sulle politiche economiche e di bilancio degli Stati membri. In realtà, il nuovo Patto rappresenta un compromesso che ha dovuto tenere conto delle opposte tendenze tra i propugnatori del rigore inflessibile e applicato con metodi automatici e matematici (Germania e Paesi nordici in testa, unitamente alla Repubblica Ceca e alla Slovacchia) e i difensori della linea più flessibile (Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Belgio, Grecia). Le principali novità contenute nell'accordo sono le seguenti: il meccanismo sanzionatorio contro i Paesi inadempienti rispetto ai parametri del Patto non scattano nel momento stesso in cui viene avviata una procedura di infrazione ma soltanto dopo sei mesi; per i Paesi recidivi nella violazione delle regole del Patto si potrà arrivare anche alla sospensione del diritto di voto in Consiglio Ue; il debito nazionale superiore al tetto del 60% obbligherà il governo del Paese corrispettivo a predisporre un percorso di rientro. Su questo ultimo punto l'Italia ha chiesto di considerare non solo il debito pubblico (con il suo 118% rispetto al pil, l'Italia ha uno dei debiti pubblici più alti in Europa), ma anche il debito privato (dove invece è messa molto meglio).

SBLOCCATA LA DOMANDA DI ADESIONE DELLA SERBIA ALL'UNIONE EUROPEA

25 ottobre – Lussemburgo – La domanda di ammissione della Serbia all'Unione europea, depositata da Belgrado nel dicembre del 2009, può cominciare il suo iter. Infatti i ministri degli Affari esteri dell'Unione europea riuniti a Lussemburgo hanno deciso di far sottoporre all'esame della Commissione europea la domanda della Serbia. Se l'esame avrà esito positivo la Serbia potrà essere considerata Paese candidato all'ingresso nell'Ue, *status* prelimi-

**Ma Ratko Mladić
è ancora latitante**

nare e necessario per iniziare i negoziati di adesione che, se non si verificano intoppi, potrebbero iniziare nel 2012. Sino ad ora la domanda di adesione era rimasta inevasa perché alcuni Paesi, in particolare l'Olanda, si erano dichiarati contrari ad avviare l'iter di adesione fino a quando la Serbia non avesse consegnato al tribunale penale de L'Aja gli ultimi criminali di guerra che ancora mancano all'appello: in particolare il generale Ratko Mladic, accusato di crimini contro l'umanità per il massacro di Srebrenica dove furono trucidati 8 mila civili musulmani, e Goran Hadzic. In ogni caso, il processo di avvicinamento della Serbia all'Ue potrà essere interrotto o sospeso da ciascuno dei Paesi membri se la Serbia non svilupperà la cooperazione con il Tribunale de L'Aja per la cattura dei criminali.

UN "MECCANISMO PERMANENTE DI GESTIONE DELLE CRISI PER L'UNIONE EUROPEA"

**Merkel:
"coinvolgere
i privati"**

29 ottobre – Bruxelles – Il vertice europeo dei capi di Stato e di governo ha deciso di creare un "meccanismo permanente di gestione delle crisi" che, come tale, non abbia carattere di estemporaneità o di attivazione solo nella fase di emergenza, né si limiti ad alcune aree come nel caso della crisi greca. Le caratteristiche tecniche di tale meccanismo sono ancora in via di discussione giacché, tra le diverse posizioni emerse al vertice Ue, si deve ancora addivenire ad un accordo. Secondo gli impegni assunti, la cornice ancora tutta generica del "meccanismo permanente" sarà riempita di contenuti nei prossimi mesi, come pure saranno definiti i fondi di cui sarà dotato. Dal canto suo, Angela Merkel ha insistito sul coinvolgimento dei privati, banche e fondi di investimento, ma per il momento si è dato compito alla Commissione europea di presentare proposte entro il prossimo vertice Ue da sottoporre alla valutazione dei Paesi membri.

**Il *Bulletin européen* è una tribuna libera fondata nel 1950
da J. Constantin Dragan per lo sviluppo del dibattito sull'Europa.**

**Le opinioni, liberamente espresse dagli autori,
non necessariamente corrispondono a quelle del giornale.**

Bulletin européen

ISSN 0407-8438

Edizioni Nagard s.r.l.

Poste italiane Spa - Spedizione in abb. post. - D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Direttore Responsabile: Guido Ravasi

Direzione e Redazione: Via Larga 9 - 20122 Milano

Tel. 02 58371400 - Fax 02 58304790 - bulletineuropeen@fondazioneDragan.org

Registrazione Tribunale Milano n. 390 del 3-6-1998

Stampa: Litografia Solari - Peschiera Borromeo (MI)



Associato all'U.S.P.I.

Chiuso in redazione: 8 novembre 2010



... si la *Communauté économique européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté culturelle* en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

Carlo Secchi: Quali lezioni trarre dalla crisi economica?	1
Furio Cerutti: Come si forma l'identità politica dell'Europa?	5
Ficlu: Diversità culturale e diritti umani: esperienze e proposte dei giovani per un pacifico incontro tra le culture.....	8
Guido Ravasi: La questione dell'energia nucleare.....	12
Chicco Testa: Tornare al nucleare? L'Italia, l'energia e l'ambiente.....	14
Linda Paz: Rassegna dell'attività comunitaria	20